



Goffredo Fofi. Un pamphlet denuncia come l'attività culturale, che dovrebbe essere soprattutto analisi e critica del presente, si sia trasformata in un festino spensierato segnato da eventi, festival e chiacchiere in tv e nel web

La cultura come droga leggera

Gianluigi Simonetti

L’oppio dei popoli, nella celebre formula marxista, era la religione: «L’uomo fa la religione e non la religione l’uomo. (...) Eliminare la religione in quanto illusoria felicità del popolo vuol dire esigerne la felicità reale». Nel nostro tempo, però, e soprattutto nella nostra parte di mondo, sono rimasti ben pochi a cercare nella religione una speranza di felicità, o di comprensione. Oggi è piuttosto la cultura, *nelle sue forme non radicali*, che rischia di rappresentare una promessa illusoria; non tanto di felicità – che sarebbe pur sempre uno schema di assoluto – ma più semplicemente di divertimento, o di svago. Ed è quindi la cultura – intesa come sintesi di comunicazione, informazione e spettacolo – a costituire, oggi, uno strumento di dominio, un modo per farci accettare, nella nostra vita quotidiana massicciamente “istruita” e “estetizzata”, quello che non dovremmo e non potremmo accettare.

Questa, in due parole, la tesi che Goffredo Fofi sviluppa nel suo nuovo saggio, o pamphlet, *L’oppio del popolo*, appena uscito per elèuthera. La congettura è tanto grave quanto valida. Grave, perché significa che la cultura non è più un riparo dalle illusioni, ma un’illusione anch’essa; valida, perché spiega molti aspetti della nostra attuale sete di informazioni e di bellezza. Ipotesi comunque tanto più suggestiva quanto più respinta ai margini della coscienza collettiva dalla cultura stessa, che nel discorso pubblico degli intellettuali si afferma sempre più come valore indiscusso e indiscutibile in un’epoca di emergenza e di crisi.

Fofi non ha mai fatto nulla per essere simpatico e *glamour*; ap-

partiene per intero al Novecento, anzi al dopoguerra, non ci tiene ad essere *à la page*; la sua logica è da sempre quella della minoranza combattiva, le sue tesi sono state sempre molto severe e molto nette (a volte troppo severe e troppo nette). Eppure oggi Fofi non è più nemmeno minoranza, è rimasto solo, o tra i pochissimi, a dire che da quando istruzione e comunicazione si sono di fatto unificate – in Italia, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso – tutto sembra essere diventato “cultura”. Ma dove tutto è cultura più niente lo è (se alla cultura si affida il compito d’essere strumento di analisi e di critica): questa nuova “conoscenza diffusa” ha imparato dalla comunicazione di massa a presentarsi come festa, divertimento leggero, svago spensierato. Svago anche istituzionale, e di Stato, quando è organizzato dai ministeri e dagli assessorati nei contenitori degli “eventi”, dei festival, delle mostre, dei concerti; per non parlare delle tribune mediatiche, degli inserti culturali e della chiacchiera web (con i social specialmente dedicati ai «mentalmente più fragili»); e infine del turismo di massa, e di tutto il tempo libero. «A ciascuno il suo cavallo a dondolo», scriveva Zavattini; e cavallo a dondolo, aggiungo io, in francese si dice Dada, come il movimento di avanguardia.

C’è un’oggettiva convergenza, in questa festa senza fine, tra una semplice e perfino umana esigenza del potere – quella di farci fare la pace con il mondo – e una tendenza di fondo dell’arte contemporanea, che chiede al suo pubblico di regredire, di rinunciare a risultati estremi, di accontentarsi di un frammento o di una mezza idea. E un’altra convergenza oggettiva è quella tra una condivisa disponibilità ad evadere e una preziosa opportunità economica: l’oppio del popolo, come tutte le droghe, produce da

un lato fiumi di denaro (l’industria della “creatività”, nelle sue irradiazioni culturali, vale in Italia il 17% del Pil), dall’altro un tipo specifico di alienazione – quella che induce a svalutare ogni lavoro manuale, o «non avanzato», specialmente tra le giovani classi cosiddette “disagate”.

La metafora della droga, del resto, non compare solo nel titolo del libro; il vero laboratorio, anzi la raffineria principale di quest’oppio culturale si trova per Fofi nella dimensione narcisista che è tipica della *nostra* condizione (Lassch è fra gli autori più citati): «io penso, io scrivo, io recito, io filmo, io disegno, io canto, o ancora io mi faccio un blog, io apro un sito – droga la cui diffusione è al massimo – e mi basta questo per illudermi di essere qualcuno, di esistere in quanto IO». Per chi, come Fofi, ha speso molte energie a far scrivere gli altri, e a organizzare riviste, il narcisismo è una colpa morale. Quanto all’«io» dell’autore, lo vediamo sottrarsi ai contenuti (dove tende a proteggersi col «noi») per rifugiarsi nello stile. Come in tutti i libri di qualche valore, anche in questo conta molto la forma, che qui è fluida, anzi torrenziale, quasi ipnotica nel suo girare intorno ad alcune idee forti con gli strumenti retorici dell’invettiva e della profezia. Il modo che Fofi ha scelto per smascherare un’atmosfera culturale fatta soprattutto di autoinganno, assoluzione e diversivi consiste nell’opporle un discorso forgiato sullo scetticismo, sulla responsabilità individuale, sul senso di colpa. Fino ad arrivare al nucleo penitenziale di ideali ormai quasi rimossi, perché troppo ascetici per i nostri standard attuali – il messaggio socialista e quello cristiano: «Bisognerebbe forse frequentare e fidarsi solo di chi sta davvero a disagio in un mondo e in un tempo come questi»; perché «il nuovo è sempre nato dall’incontro tra chi sapeva e chi soffriva», – mentre



oggi nessuno ha voglia di pentirsi d'altro che di non essersi abbastanza divertito.

C'è una frase nel libro, forse rivelatrice, certo stupefacente, riferita ad alcuni giovani francescani il cui individualismo si piega alla volontà di servire il prossimo. «Le loro inquietudini possono avere a volte un fondo di insoddisfazioni più nevrotiche che morali», osserva Fofi, «ma cos'è la nevrosi se non l'incapacità di adattarsi a una società i cui modelli giudichiamo, nel nostro intimo, sbagliati?». Per poi concludere: «Questi giovani sono tra i più simpatici che abbiamo potuto conoscere in questi anni». Il saggismo di Fofi, ma prima ancora la sua voglia di combattere e servire, trova forse le sue radici più profonde in una sfida analoga, molto personale;

il che non lo rende meno interessante, anzi. Specialmente in questo libro, dove Fofi si attraversa fino a ridimensionare, coraggiosamente, certe sue vecchie passioni (come la narrazione d'inchiesta, alla cui fortuna ha molto contribuito, e che oggi gli pare in ostaggio di troppi staccanovisti dell'impegno).

Vengono in mente certe abiure e certe polemiche pasoliniane, né mancano nel libro rinvii indiretti ma chiari a Pasolini (e a Morante). Come quando si nota che l'ossessione della bellezza ha finito per rendere brutti gli italiani, o si rimpiange un altrove impossibile anche nei vari sud del mondo («a camminare per Spaccanapoli abbiamo finito per incontrare – e ci sembrava impossibile, fino a poco tempo prima! – le stesse facce robotizzate e vacue che si incon-

trano in corso Buenos Aires a Milano»). *L'oppio del popolo* viene da quella cultura luterana, da quella sensibilità acuminata e divergente, da quella *pesanteur* che nasce da un sacro disagio dello stare al mondo. E andrebbe forse letto, per meglio essere compreso, accanto al recentissimo *The game*, di Baricco: come due modi opposti di pensare la realtà, come due opposte nevrosi. Fofi pessimista, attratto dal dolore, tentato da un nichilismo che pure si sforza continuamente di respingere; Baricco ottimista, sedotto dalle superficiali, integrato, fiducioso nelle mutazioni. La vera cultura nasce dagli scontri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

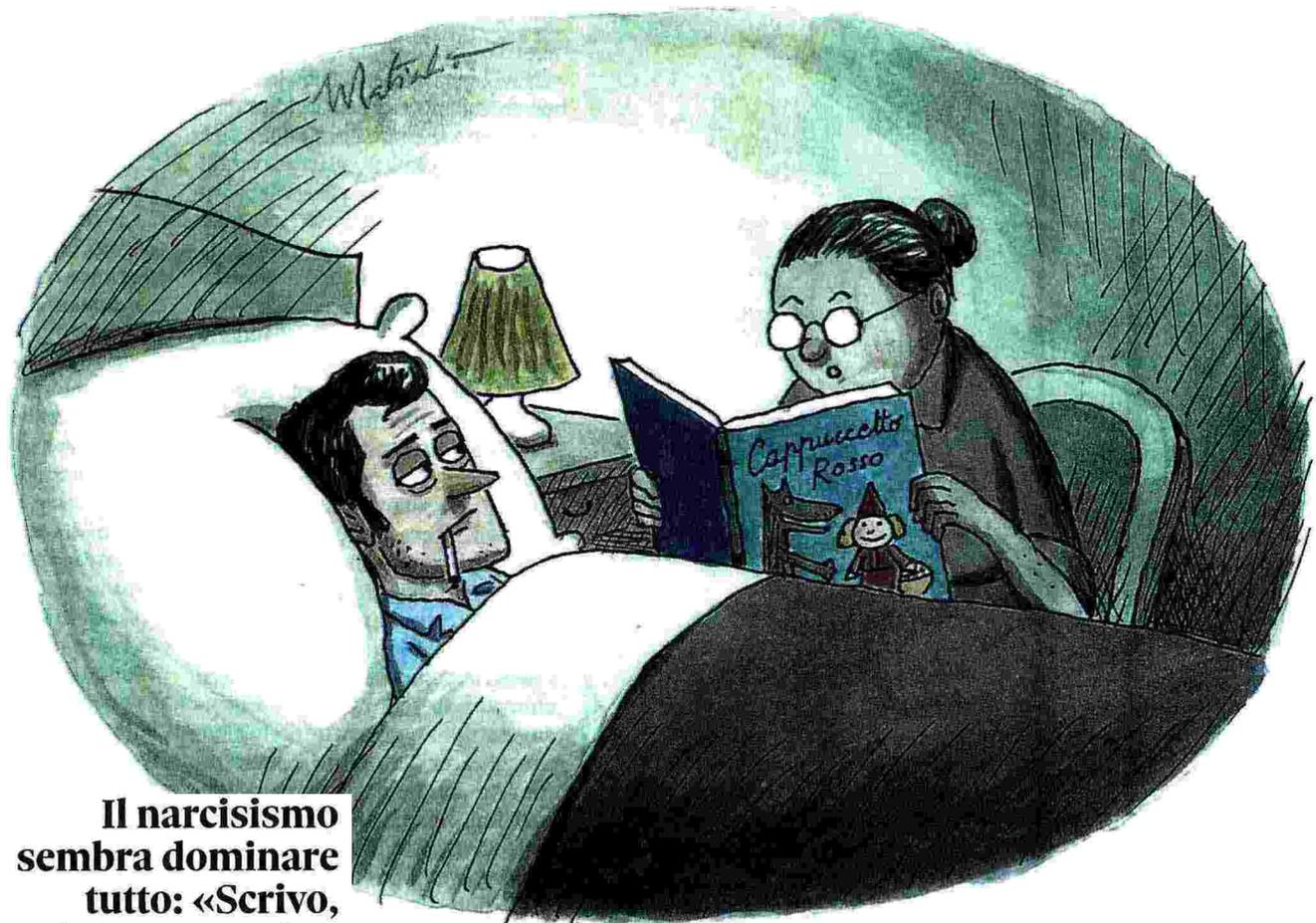
L'OPPIO DEL POPOLO

Goffredo Fofi

elèuthera, Milano, pagg. 160, € 16

MATTICCHIATE

di Franco Matticchio



**Il narcisismo
sembra dominare
tutto: «Scrivo,
parlo, canto, recito.
Dunque sono»**